



ELEZIONI EUROPEE 2014

di

Annamaria Poggi

*(Professore ordinario di Diritto pubblico
Università di Torino)*

28 maggio 2014

Come era prevedibile dopo il voto per il Parlamento europeo di domenica scorsa, e come conseguenza della campagna elettorale condotta praticamente da tutte le forze politiche in campo, si sono formati almeno due schieramenti con riguardo al futuro dell'Europa: dal punto di vista politico depressi (Hollande e Cameron) ed euforici (Renzi e Merkel), dal punto di vista dei commentatori ottimisti e pessimisti.

Gli ottimisti (v. Intervista di Stiglitz sulla Stampa di martedì 27) pensano che i risultati dei singoli Paesi abbiano fatto emergere una generale ondata di ribellione contro le politiche di austerità, che sfocerà in un cambio di marcia degli indirizzi politici futuri, che dovrebbe rendersi visibile a breve.

I pessimisti (v. l'intervista di Joschka Fischer sul Corriere della sera di martedì 27) ammettono che il voto di domenica è un voto anti-austerità, ma avvertono che le situazioni dei singoli Paesi restituiscono fotografie diverse e lacerate al proprio interno (Grecia, Francia, Gran Bretagna, Danimarca, Svezia) che non garantiscono la tenuta di politiche nazionali univoche nei confronti della compagine europea.

Più che prendere partito per l'una o per l'altra mi limiterò a motivare sinteticamente le ragioni per cui sono probabilmente i pessimisti a vedere lungo e più lontano, ma non in quanto pessimisti ma poiché dalla loro analisi emergono nitidamente i veri nodi che

continuano a caratterizzare l'esperienza dell'Unione, e che, nel prossimo futuro, non troveranno una soluzione compiuta.

In primo luogo l'Unione è rimasta, nonostante gli sforzi di molti, uno spazio comune (come nei condomini, in cui ognuno ha prima casa sua e poi gli spazi comuni) ovvero un terreno in cui si possono al momento concepire assi strategici bilaterali o trilaterali o di altro genere che, comunque, rispondono sempre agli interessi dei singoli Paesi che compongono l'asse.

Piu' che ai risultati pensiamo per un momento alla campagna elettorale. Almeno da noi, ma non mi risulta che negli altri Paesi le cose siano andate diversamente, non vi è stato nessun tentativo serio di presentare da parte delle formazioni politiche in competizione un programma condiviso a livello europeo di indirizzi politici comuni con forze politiche di altri Paesi. Solo slogan! Le alleanze sono meramente strumentali all'esistenza stessa delle forze politiche in se e non alla formazione di qualche linea comune.

Cio' ovviamente non vuol dire che si andrà verso lo scioglimento dell'Unione o verso l'uscita dall'euro (che è una vera sciocchezza in cui non credono neppure quelli che lo sostengono) piuttosto che occorre prendere atto che il processo di federalizzazione europea ha un altro significato, forse piu vicino oggi di quanto non sembri alle idee dei Padri fondatori: uno spazio comune di politiche che dovrebbe raggiungere il seguente punto di sintesi: la convergenza tra gli interessi dei singoli Paesi con l'interesse di tale spazio comune ad incidere negli equilibri globali delle macropolitiche: la salvaguardia dell'ambiente, la tutela dei diritti umani, la liberta religiosa, la liberta' di movimento e di impresa, la liberazione dalle guerre.... Non è un orizzonte al ribasso: è probabilmente l'unico percorribile in una Europa cosi' geograficamente estesa e cosi' diversa. Il che non vuol dire superare la dimensione politica dell'Unione, bensì modificare la prospettiva della politicita' dell'Unione.

Abbandonare dunque la logica (da sempre perdente) di una unione politicamente coesa e andare, invece, decisamente nella direzione di cio' che abbiamo in comune e per cui vale la pena stare insieme (in fondo il tema delle radici cristiane andava in questa direzione).

Cio' per cui vale la pena di stare insieme significa ribadire il valore della solidarieta' come principio non solo valoriale, ma anche di efficacia economica. Sul terreno delle decisioni concrete, significherebbe, per esempio, dare piu' poteri alla BCE, in tema di scelte macroeconomiche sulla crescita e sul lavoro; oppure prevedere in fondo di solidarieta per i Paesi in difficolta'. Per fare tali scelte non c'è bisogno di unita' politica, ovvero quest'ultima non è la pre-condizione necessaria, bensì volonta' politica dei Paesi.

A tale convergenza non si arriva con il dominio di uno o piu' Paesi sugli altri, ma attraverso la costruzione di luoghi pubblici di dibattito e di elaborazione di politiche comuni. Non e' pensabile ne la dittatura dei piu' forti e neppure dei piu' deboli (attraverso i veti). Tra questi estremi i partiti politici europei dovrebbero insinuarsi e lavorare.

E qui veniamo alla seconda osservazione. Per stare in piedi tale tentativo e' fondamentale, appunto, piu' che la forza dei singoli Paesi, un lavoro di squadra e di mediazione di quegli interessi che parrebbero cosi' divergenti, dei singoli Paesi e dell'Unione. Voglio dire che partiti europei forti e coesi potrebbero essere un contraltare assai piu' efficace dei lamenti dei singoli Paesi alle politiche che prevalgono. Pensiamo alla tragedia dei profughi che ci vede come Paese impegnati a spiegare che non potremmo mai farcela da soli e pensiamo al vuoto in cui cadono queste affermazioni a livello europeo.

Non sara' possibile alcun cambiamento che faccia ben sperare nel futuro fino a quando, infatti, le cariche istituzionali europee si sentiranno solo espressione del proprio Paese (quando non dei propri interessi personali) e non si concepiranno, invece, all'interno di un qualche orizzonte di valore generale, oltre agli interessi specifici del proprio Paese.

Per cui non mi appassionano le discussioni di questi giorni tra Juncker e Schulz, o sulla terza via, sulla Presidenza, ovvero il tentativo di Merkel e Cameron di non avere un Presidente "forte". Non mi appassionano perche' restituiscono solo vecchie immagini di gestione delotere, sganciate da ogni idealita' e da ogni valore che interessi qualcuno oltre a coloro che gestiscono il potere stesso.

Spero che Matteo Renzi non cada nella "banalita'" di questa alternativa e rilanci invece indicando una prospettiva di politiche federative europee vere.

Abbiamo bisogno di visione e di speranza perche' quando visione e speranza compaiono all'orizzonte siamo meno manipolabili di quello che i sondaggisti pensano.